



Jean Le Rond d'Alembert

***Riflessioni sulla storia,
e sulle diverse maniere di scriverla
(1761)***

a cura di Domenico Felice

traduzione di Stefania Stefani

La presente traduzione si basa sul testo delle *Réflexions sur l'histoire, et sur les différentes manières de l'écrire*, pubblicato nelle *Œuvres complètes de d'Alembert*, Paris, Belin, 1821-1822, 4 voll., vol. II (contenente: *Réflexions sur l'histoire – Sur la destruction des Jésuites – Mémoires sur Christine – Éloges historiques*), parte I, pp. 1-10. La prima edizione del testo delle *Réflexions sur l'Histoire, lues à l'Académie Française dans la séance publique du 19 janvier 1761* fu stampata nei *Mélanges de littérature, d'histoire, et de philosophie*, 5 tt., Amsterdam, Chatelain, 1764-1767, t. V (1767), pp. 469-494¹. Tra le precedenti «riflessioni» di d'Alembert sulla storia, ricordiamo soprattutto queste: «La scienza della storia, quando non è illuminata dalla filosofia, è l'ultima delle conoscenze umane. Lo studio di essa sarebbe molto più interessante, se fosse stata scritta un po' più la storia degli uomini e un po' meno quella dei sovrani, la quale per la maggior parte altro non è che i fasti del vizio e della debolezza. Molto peggio è quando vi si mescola una moltitudine di fatti ancora meno degni di essere conosciuti. Un uomo d'ingegno, pochissimo versato nella storia, si consolava della sua ignoranza col riflettere che sarà storia un giorno ciò che ora passa sotto i nostri occhi. Sarebbe auspicabile che ogni cento anni si facesse un estratto dei fatti storici veramente utili, e si bruciasse il resto. Sarebbe questo il mezzo di risparmiare ai nostri posteri l'inondazione di cui essa li minaccia, se si continua ad abusare della stampa per tramandare ai secoli futuri cose che non hanno mai interessato i presenti. Io non dubito affatto che un così ragionevole pensiero non sia da molti dotti creduto un delitto di lesa erudizione, degno delle ingiurie e degli anatemi di tutti i compilatori; ma per questi anatemi io mi appello al giudizio dei saggi: essi soli dovrebbero avere il diritto di dipingere gli uomini come pure di governargli, per migliorare la storia e gli uomini medesimi» (*Réflexions et anecdotes sur Christine, reine de Suède* [1753], in *Mélanges de littérature, d'histoire, et de philosophie*, 2 tt., Berlin [Paris], [Briasson,] 1753, t. II, pp. 1-79); «Per la generalità dei lettori, la storia è l'alimento della curiosità o il sollievo della noia; per lui [il saggio] essa non è altro che una raccolta di esperienze morali fatte sul genere umano; raccolta che sarebbe più corta e completa se fosse fatta soltanto da saggi, ma che, per informe che sia, racchiude ancora le più grandi lezioni; come la raccolta delle osservazioni mediche di ogni tempo, sempre accresciuta e sempre imperfetta, forma tuttavia la parte più essenziale dell'arte di guarire» (*Essai sur les éléments de philosophie* [1759], éd. R.N. Schawb, Hildelsheim, Olms, 1965, p. 21). Circa gli studi sulla concezione dalembertiana della storia, vedi in particolare Judith Shklar, *Jean d'Alembert and the rehabilitation of history*, «Journal of the History of Ideas», 42 (1981), pp. 643-664 (reperibile anche

¹ Ampi stralci delle *Réflexions* furono riprodotte, tra l'altro, nelle voce «Histoire» dell'*Encyclopédie ou dictionnaire universel raisonné des connaissances humaines* (58 voll., tra testo e tavole, 1770-1780) di Fortunato Bartolomeo De Felice (1723-1789), sul quale vedi ora Stefano Ferrari (a cura di), *Fortunato Batolomeo De Felice. Un intellettuale cosmopolita nell'età dei Lumi*, Milano, FrancoAngeli, 2016.

online: < <http://www.jstor.org/stable/2709123> >); e Jean-Pierre Schandeler, *Histoire et «esprit géométrique» chez d'Alembert*, in Muriel Brot (sous la direction de), *Les philosophes et l'histoire au XVIII^e siècle*, Paris, Hermann, 2011, pp. 89-123.

La storia, dice un Antico, *piace sempre, qualunque sia la maniera nella quale viene scritta*². Questa idea, sebbene avanzata da un Antico, e ripetuta, per abitudine, da trenta articoletti moderni, potrebbe non essere più vera. Vi sono sicuramente lettori che non sono difficili né per quanto concerne i contenuti di fondo né per quanto concerne lo stile della storia; sono quelli *la cui anima fredda e senza energie, soggetta più all'inoperosità che alla noia, non ha bisogno né di essere scossa né di essere istruita, ma solamente di essere abbastanza occupata per godere in pace della sua esistenza, o piuttosto, se si può parlare così, per consumarla senza rendersene conto*³. Costoro si beano di ciò che è accaduto prima di loro, pressappoco come la parte oziosa del popolo si bea di quel che accade intorno ad essa. I lettori comuni mettono nella storia lo stesso tipo di curiosità con altrettanto poco interesse; questa occupazione li fa vivere contemporaneamente senza disgusto e senza fatica, poiché essa li libera dalla difficoltà di esistere, senza dare loro quella di pensare. La storia vera o falsa, scritta bene o male, è dunque l'alimento naturale di questa moltitudine, troppo nulla per tentar l'impresa di meditare, troppo vana per ridursi a vegetare, ma che per sua fortuna non è nemica della lettura. È ad essa sola che la storia piace sempre, in qualsivoglia forma gliela si presenti; i lettori che pensano non sono né così avidi né così indulgenti. Vi sono anche filosofi di cattivo umore che sdegnano del tutto questo genere di conoscenze; come se normalmente la loro metafisica e i loro sistemi insegnassero a loro, e a noi pure, qualcosa di meglio. Malebranche privava spietatamente i suoi lettori di tutto ciò che era soltanto storico; temeva che questa occupazione, secondo lui vuota e sterile, sottraesse qualche istante alle sue profonde meditazioni, il cui unico frutto tuttavia fu di persuaderlo *che egli vedeva tutto in Dio, e che esistevano piccoli vortici*⁴. Ma la filosofia, nella maggior parte di coloro che la coltivano, è più *l'amore dei propri pensieri che non l'amore della saggezza*.

A *che scopo*, diceva uno di quegli uomini che credono di pensare meglio degli altri solo perché pensano diversamente, *a che scopo sovraccaricarsi di tutte le sciocchezze che sono state dette e fatte prima di noi! È già più che abbastanza sopportare quelle che si vedono e si sentono, e che finiscono con il costituire la gravosa occupazione di qualche scrittore, solerte nel raccoglierle, e all'altezza di lodarle. La storia, dite voi, mi insegna forse a conoscere gli uomini? Qualche istante di frequentazione con loro me l'hanno insegnato assai meglio e molto più in fretta; e questa conoscenza, quando si è avuta la sfortuna di acquisirla da soli, non invita ad aggiungervi qualche leggero e triste grado di perfezione attraverso la lettura: considero gli uomini di tutti i secoli per quello che sono, deboli, furbi e cattivi, ingannatori e vittime gli uni degli altri, e non ho bisogno di aprire dei libri per sincerarmene. L'esperienza mi ha convinto che il mondo è una sorta di foresta infestata da briganti; la storia mi assicura per giunta che non vi è mai stato null'altro: questo non è forse molto istruttivo, e soprattutto molto consolante?*

² *Historia quoquo modo scripta delectat* (Plinio il Giovane, *Epistulae*, V, 8, 4). Il corsivo, qui e nel resto delle *Riflessioni*, è nel testo.

³ L'intera frase è riportata e commentata da Leopardi suo *Zibaldone* (edizione einaudiana curata da Rolando Damiani, t. II, p. 2882).

⁴ La teoria dei 'piccoli vortici' è esposta da Nicolas Malebranche nel XVI *éclaircissement* della sua *Recherche de la vérité*, pubblicato nel 1712. I piccoli vortici, infinitamente piccoli e veloci nella loro rotazione, sembravano risolvere alcune delle principali obiezioni rivolte al sistema cartesiano.

D'altro canto, aggiungeva questo critico amaro, posso contare senza uscire di testa sul racconto di quello che è stato fatto prima di me? L'ignoranza, la stupidità, le passioni, la superstizione, l'adulazione, l'odio, sono altrettante lenti appannate attraverso le quali quasi tutti gli uomini vedono gli avvenimenti che essi raccontano. Mille fatti accaduti sotto i nostri occhi sono coperti di fitte tenebre; la nube che li oscura sembra ingrossarsi via via che i fatti diventano più importanti, poiché aumenta il numero degli uomini interessati ad alterarli; provatevi ora a cercare la verità nelle cose che non avete visto affatto. Su questo punto la storia moderna è la critica energica e incessante dell'antica. Per quanto mi riguarda rinuncio a questo studio puerile; Dio, la natura e me stesso, ecco più oggetti di quanti ne occorrono per occupare degnamente la mia vita: la storia dei cieli, quella di una pianta e quella di un insetto mi coinvolgono più di tutti gli annali greci e romani.

Se almeno, diceva sempre questo detrattore della storia, insegnandomi nei dettagli le stravaganze e la cattiveria degli uomini, essa mi istruisse con la stessa accuratezza su ciò che hanno fatto di buono e di utile! Se vi rinvenissi il progresso delle conoscenze umane, le tappe attraverso le quali le scienze e le arti si sono perfezionate! Ma niente del genere. Questa parte della storia, la sola veramente interessante, la sola degna della curiosità del saggio, è precisamente quella che i compilatori di fatti hanno maggiormente trascurato; infaticabili narratori di ciò che non si chiede loro, sembrano essersi passati parola per sottacere ciò che si vorrebbe sapere. Mentre degli avvoltoi si ammazzavano, dei bachi da seta filavano per noi nel silenzio: beneficiamo del loro lavoro senza conoscerli, e siamo venuti a conoscenza solo della storia degli avvoltoi. Coloro che ce l'hanno trasmessa assomigliano a quei naturalisti che descriverebbero con compiacimento i combattimenti dei ragni che si divorano, e che dimenticherebbero di renderci edotti sull'abilità con la quale essi fabbricano la loro tela.

Affrettiamoci a mettere a tacere questo Diogene; poiché, così se vi è del vero nella sua declamazione, questo vero, per quanto duro e esagerato, o piuttosto per il fatto che è duro e esagerato, appesantirebbe ancora la sventurata filosofia di un nuovo crimine di cui essa non ha bisogno. Cerchiamo, per giustificarla, di opporre al nostro cinico il filosofo saggio e moderato che legge la storia *per sincerarsi che le generazioni passate non abbiamo nulla da rimproverare a quella che passa, e per perdonare al suo secolo; per consolarsi di vivere, con lo spettacolo di così tanti illustri e rispettabili sventurati che l'hanno preceduto; per cercare negli annali del mondo le tracce preziose, per quanto deboli e rare, degli sforzi dello spirito umano, e le tracce assai più marcate dell'impegno che da sempre è stato profuso per soffocarlo; per vedere senza essere commosso, nella sorte dei propri predecessori, quello che egli deve avere, se unisce allo stesso coraggio il medesimo successo, e se ha la fortuna o la sfortuna di aggiungere qualche addentellato all'edificio della ragione.* La storia sembra ripetergli ad ogni istante ciò che i Messicani dicevano ai loro figli al momento della nascita: *ricordati che sei venuto in questo mondo per soffrire; soffri dunque, e taci.* È così che la storia lo istruisce, lo consola e lo incoraggia. Le perdona di essere incerta in ciò che essa gli insegna, perché tale è il destino delle conoscenze umane e le oscurità dell'universo fisico lo consolano di non vedere più chiaro nell'universo morale. Le perdona tutto ciò che essa gli insegna di troppo, perché non gli costa nulla per dimenticarla; o piuttosto, non fa neanche sforzi per scacciare dalla sua memoria i fatti poco interessanti che egli ha raccolto nella sua lettura; guarda la conoscenza di questi fatti come in qualche modo *necessariamente concordati* tra gli uomini, come una delle risorse più ordinarie della conversazione; in una parola, come una di quelle inutilità così necessarie che servono a riempire gli immensi e frequenti vuoti della società.

Così, ben lungi dal fatto che la storia debba essere disprezzata dal filosofo, è al filosofo soltanto che essa è veramente utile. Esiste tuttavia una classe di uomini alla quale essa è ancora più vantaggiosa. È la classe *sventurata* dei sovrani. Oso utilizzare questa espressione senza temere di offenderli, perché essa è dettata dall'interesse che deve ispirare in qualunque cittadino la sfortuna inevitabile alla quale essi sono soggetti, *quella di vedere gli uomini sempre solo mascherati*, questi uomini che per loro è comunque così essenziale conoscere. La storia almeno li mostra loro sia raffigurati in un quadro sia in carne ed ossa: e il ritratto dei padri grida loro di diffidare dei figli.

È dunque essere il benefattore dei sovrani, e di conseguenza del genere umano che essi governano, il non perdere mai di vista, scrivendo la storia, il rispetto scrupoloso che è dovuto alla verità. Che non ci si debba mai permettere di alterarla, non vale neppure la pena dirlo; aggiungiamo che vi sono anche pochissimi casi in cui sia consentito sottacerla. Ad uno dei nostri storici più assennati, Fleury, si rimproverava di avere raccontato nella sua *Storia ecclesiastica* alcuni fatti poco edificanti dei quali gli increduli potevano abusare, le vessazioni esercitate sotto il velo della religione da un fanatismo che essa rinnega, e soprattutto l'abuso tante volte perpetrato del potere spirituale per sollevare i popoli contro i loro sovrani legittimi. *Una verità, egli rispondeva con candore quanto con filosofia, non può essere opposta ad un'altra; questi fatti, disgraziatamente troppo veri, non impediscono per nulla che non lo sia anche la religione*⁵. Essi dimostrano anche, poteva aggiungere, fino a che punto essa debba esserlo, poiché ha resistito ad una causa interna di distruzione, più temibile per se stessa che per i suoi persecutori, allo zelo ignorante, usurpatore e cieco; e giacché i suoi crudeli nemici non hanno potuto distruggerla, i suoi amici pericolosi non hanno potuto perderla.

Ma in che modo uno storico, che non vuole né svilirsi né nuocere a se stesso, eviterà al contempo sia il pericolo di dire la verità quando essa offende sia la vergogna di sottacerla quando è utile? Forse la sola risposta a questa domanda, è *che uno scrittore, pena di essere accusato o almeno sospettato di menzogna, non dovrebbe mai fornire al pubblico la storia del suo tempo; come un giornalista non dovrebbe mai parlare dei libri del suo paese, se non vuole correre il rischio di disonorarsi con i suoi elogi o le sue satire*. L'uomo di cultura saggio e illuminato, rispettando, così come deve, quelli che il loro potere o il loro credito mette in condizione di fare molto bene o molto male ai propri simili, li giudica e li apprezza nel silenzio, senza fiele così come senza adulazione, tiene, per così dire, un registro dei loro vizi e delle loro virtù, e conserva questo registro per i posteri, che devono sentenziare e fare giustizia. Un sovrano che, salendo al trono, vietasse, per chiudere la bocca agli adulatori, di pubblicare la sua storia mentre lui è ancora in vita, si coprirebbe di gloria con questo divieto; egli non avrebbe da temere né ciò che la verità oserebbe dirgli, né ciò che essa potrebbe dire di lui; essa lo loderebbe, dopo averlo illuminato, ed egli gioirebbe in anticipo della sua storia che non vorrebbe leggere. Ma perché le persone di cultura non dovrebbero avere un'opinione sufficientemente buona dei sovrani per immaginare questo divieto, e sufficiente coraggio per obbedirvi come se esso fosse un fatto compiuto? *La storia, i sovrani e i popoli* sarebbero loro altrettanto riconoscenti.

Dopo queste riflessioni sulla storia in generale, diciamo qualcosa sulle diverse maniere di scriverla. La più semplice, e al tempo stesso la più conveniente per colui che vuole scrivere la storia, ossia *la verità*, è quella dei *compendi cronologici*. Vi si riduce la storia a ciò che essa contiene di incontestabile, ai risultati generali dei fatti; e si eliminano i dettagli, sempre alterati dagli errori o dalle passioni degli uomini. Da qualche anno abbiamo un gran numero di compendi di questa specie, in cima ai quali si deve collocare quello che ha meritato di fungere da modello per tutti gli altri, il *Compendio cronologico della storia di Francia*⁶; opera ugualmente raccomandabile per l'eleganza e la chiarezza della forma, per l'accuratezza delle ricerche; per le riflessioni e i raffinati punti di vista che l'autore ha saputo diffondervi, e soprattutto per un'esposizione approfondita, per quanto all'apparenza succinta, dei principi e dei progressi della nostra legislazione.

È a questa maniera così saggia di presentare i fatti, cui ci si dovrebbe limitare, se gli uomini fossero abbastanza ragionevoli da accontentarsi di essere istruiti; ma la loro irrequieta curiosità va in cerca di dettagli, e trova fin troppe penne disposte a servirla e ad ingannarla.

⁵ Analoghi concetti sono espressi nell'*Éloge de Claude Fleury* (1640-1723), in *Œuvres complètes de d'Alembert*, vil. II, parte I, cit., pp. 594-619.

⁶ *L'Abrégé chronologique de l'histoire de France* (3 voll., 1667-1668) di François Eudes de Mézeray (1610-1683).

Si faceva notare a uno storico del secolo scorso, noto per le sue menzogne (Varillas⁷), di avere alterato la verità nella narrazione di un fatto; è possibile, osservò, *ma che importa? Il fatto non è forse meglio come io l'ho raccontato?* Un altro (Vertot⁸) doveva descrivere un famoso assedio; poiché le memorie che aspettava avevano tardato troppo a luogo, scrisse la storia dell'assedio, per metà sulla base del poco che ne sapeva, e per metà secondo la sua immaginazione. Per disgrazia, i dettagli che egli fornisce sono quantomeno altrettanto interessanti che se fossero veri. Le memorie finalmente arrivarono: *sono desolato*, disse, *ma il mio assedio è fatto*. È così che viene scritta la storia, e la posterità è convinta di essere istruita.

Tanti monarchi, dei quali si sostiene di descriverci il carattere, *come se si fosse stati loro cortigiani*, e di spiegarci la politica, *come se si avesse assistito al loro Consiglio*, riderebbero di gusto, se tornassero al mondo, del ritratto che di loro è stato fatto e delle idee che vengono loro attribuite. Alla pace di Utrecht, i politici inglesi discutevano fra di loro animatamente se la regina Anna⁹ avesse avuto ragione o no di contribuire a quella pace; in quello stesso frangente, un professore di Cambridge sfornava dissertazioni per provare che non so quale imperatore bizantino del Basso Impero avesse avuto ragione o torto (ho dimenticato quale alternativa) nello stipulare la sua pace con i Bulgari.

Fin solamente alla superstizione che avvilita l'omaggio senza onorare l'oggetto, credo di rendere agli Antichi il tributo di stima, persino di ammirazione, che è loro dovuto; ma tutto il rispetto che ho per loro non mi impedisce di sospettarli di avere più spesso scritto la storia da oratori che non da filosofi. Quelle arringhe che si riscontrano in loro ad ogni passo, e che essi sarebbero stati oltremodo desolati da crederle l'opera di coloro ai quali le attribuiscono, quelle arringhe, per quanto siano eloquenti, o piuttosto per il fatto di essere per la maggior parte dei capolavori di eloquenza, fanno temere che la loro immaginazione abbia spesso guidato la loro penna nella narrazione dei fatti. Questa passione per le concioni, così generale e così seducente negli storici dell'Antichità, ha soggiogato anche, in verità meno fortemente degli altri, colui che li ha tutti eliminati dall'umano sapere, che ha meglio descritto il vizio e la virtù, la tirannia e la libertà, il saggio e l'eloquente Tacito, la cui storia, dopotutto, perderebbe poco, quand'anche la si volesse guardare solo come il primo e il più vero dei romanzi filosofici¹⁰. Oggi, per dirla tutta, si rimanderebbe alle amplificazioni retoriche da collegio uno storico che riempia la sua opera di arringhe. Tuttavia, tale adoratore degli Antichi, che si guarderebbe bene dallo scrivere la storia come loro, non temerà per nulla di ripeterci ancora che essi sono i nostri modelli *in qualsivoglia genere*; egli tratta i grandi geni dell'Antichità come l'Antichità trattava i propri dèi: li incensa senza riguardi e li imita con cautela. Lodandoli all'eccesso, senza volere troppo assomigliar loro, egli ha al tempo stesso e la soddisfazione così dolce di parlare del suo secolo e la prudenza così necessaria di ricercare la sua approvazione.

La filosofia, o per utilizzare un'espressione che non incuta paura a nessuno, la ragione, ci ha insegnato che il tono della storia deve essere meno oratorio e più semplice. Ma liberandoci da un male, senza volere essa ne compie un altro, ossia mette la penna in mano a una moltitudine di autori mediocri, che hanno fatto avidamente proprio questo genere di scrittura, come quello di tutti, il quale richiede che si attinga il meno possibile al proprio arsenale di conoscenze, giacché nulla è più comodo che trovare nelle opere degli altri ciò che si deve dire. Essi scrivono la storia, come la

⁷ Antoine Varillas (1624-1696). Scrisse, tra l'altro, un'*Histoire de France* (14 voll., Paris, 1683-1694) e un'*Histoire des révolutions arrivées dans l'Europe en matière de religion* (6 voll., Paris, 1686-1689).

⁸ René Aubert de Vertot (1655-1735). Scrisse, tra l'altro, un'*Histoire des révolutions arrivées dans le gouvernement de la République romaine* (3 voll., Paris, 1727) e un'*Histoire des chevaliers hospitaliers de S. Jean de Jerusalem* (4 voll., Paris, 1726).

⁹ Anna Stuart (1665-1714).

¹⁰ Come altri suoi contemporanei (Montesquieu, Diderot, Rousseau ecc.), d'Alembert si interessò molto a Tacito, di cui tradusse anche numerosi passaggi delle opere (cfr., ad es., i suoi *Morceaux choisis de Tacite, traduits en françois avec le latin à coté; on y a joint des Notes en forme d'éclaircissements sur cette Traduction, & des Observations sur l'Art de traduire*. A l'usage de ceux qui étudient dans les Universités & dans les Colleges, Lyon, Bruyset, 1767).

maggior parte degli uomini la leggono, per non essere costretti a pensare, e diventano autori a buon mercato.

Esiste una maniera di presentare la storia, di fatto meno austera di quella dei compendi cronologici, e che lascia allo scrittore una libertà maggiore, permettendogli anche una più ampia licenza: è la storia universale e abbreviata nella quale, senza dettagliare i fatti, ne offre il riassunto generale, rende questo riassunto interessante mediante le riflessioni che vi inserisce; mette sotto gli occhi del lettore un quadro ridotto e vivace degli avvenimenti, pieno di figure tratteggiate di scorcio, ma animate. *Fortunato lo storico se, in questo genere di scrittura seducente ma pericoloso, è la filosofia a guidare la sua penna, mentre l'eloquenza la anima; se i fatti non vi vengono impregnati della tinta del modo di pensare particolare dello scrittore; se questa tinta non dà loro un colore falso e monotono; e se essa non rende il suo quadro infedele volendo renderlo brillante, confuso volendo renderlo ricco, faticoso volendo renderlo rapido!*

Sia che gli Antichi abbiamo temuto gli scogli di questo genere, sia che non ne abbiano avuto l'idea, su questo punto non ci hanno lasciato alcun modello. Più audace e fortunata, la Francia ce ne ha forniti due, ciascuno superiore nel suo modo di raffigurare: l'uno *mediante un tocco energico e virile*, l'altro *mediante un colorito brillante e facile*¹¹; entrambi hanno colto il vero carattere di queste due maniere opposte; entrambi degni di tenere i lettori divisi su quella che merita la preferenza; ma entrambi destinati a produrre numerosi cattivi imitatori.

Un altro genere che gli Antichi sembrano non avere per nulla conosciuto, è la storia approfondita e ragionata, che ha come scopo di sviluppare nel loro principio le cause dell'ingrandimento e della decadenza degli Imperi. In quest'ambito abbiamo modelli eccellenti; il nome di *Montesquieu* dispensa dal citarne altri¹². Bisogna riconoscere tuttavia che in queste materie oscure, dove le cause e gli effetti sono visti da così lontano, l'uso dello spirito filosofico è vicinissimo all'abuso. Pertanto, quanti ragionamenti vuoti esso non ha prodotto sulle cause dei sovvertimenti degli Stati? Non si possano paragonare meglio questi ragionamenti se non a quelli, mi sembra, mediante i quali tanti fisici hanno spiegato i fenomeni della natura. Se questi fenomeni fossero completamente diversi da come sono, sarebbero spiegati altrettanto bene, e spesso meglio. Uno di questi scienziati, che nulla mette in imbarazzo, aveva stilato in siffatta maniera una *Chimica dimostrata*. Non ci mancava nulla *se non la verità dei fatti*: gli venne fatta questa piccola obiezione; *ebbene*, rispose lui, *insegnatemi dunque i fatti così come sono in modo che li spieghi*. Lo stesso dicasi per quegli uomini che rendono così bene ragione degli avvenimenti passati. Essi potrebbero fare una prova infallibile delle loro capacità; si tratterebbe di prevedere, sulla base dei fatti che sono sotto i loro occhi, gli sconvolgimenti che devono derivarne; dirci per esempio, *in base allo stato dell'Europa dell'anno in corso, che cosa dovrà essere l'anno prossimo*. Ma è probabile che essi non acconsentiranno a questa prova; la loro sagacia si scoprirebbe troppo carente, e la loro metafisica troppo esposta; dopo avere predetto ciò che è accaduto, essi predirebbero ciò che non potrebbe accadere.

Fra tutti i modi di scrivere la storia, quello che merita forse maggior fiducia, per la semplicità che ne deve essere l'anima, è quello delle memorie particolari e delle lettere. Negligenza di stile, disordine, lungaggini, dettagli minuti, tutto vi viene perdonato, purché vi si noti aria di verità; e questa aria di verità non può mancarvi, se l'autore delle memorie è stato attore o testimone, se non le ha scritte per essere pubblicate lui vivente, e soprattutto se le lettere non sono state assolutamente fatte per essere offerte al pubblico: infatti, *guai alle lettere che sono scritte solo a coloro che le devono leggere stampate!* Facciamo eccezione per qualche romanzo inglese in forma epistolare, dove l'autore non sembra avere pensato che avrebbe avuto dei lettori; ma conveniamo anche che spesso egli sembra dimenticarlo troppo, e che a forza di volere rendere le sue lettere vere

¹¹ Probabile allusione, rispettivamente, a Jacques-Bénigne Bossuet (per il suo *Discorso sulla storia universale*) e a Voltaire (per il suo *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*).

¹² Nel suo *Éloge de Montesquieu* (1755), d'Alembert scrisse, tra l'altro, che le *Considerations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* (1734) si sarebbero potute intitolare «*Storia romana ad uso degli uomini di Stato e dei filosofi*» (*Elogio di Montesquieu*, a cura di Giovanni Cristani, Napoli, Liguori, 2010, p. 60).

mediante i dettagli e gli scarti, le rende talvolta insopportabili. La natura è bella da imitare, ma non fino alla noia.

A rischio di subire qualche bello scherzo da parte di coloro che respingono a priori tutto ciò che non assomiglia a quanto conoscono, m'arrischio a proporre qui una maniera di insegnare la storia, alla quale ho accennato altrove¹³, e che offre, a mio parere, molti vantaggi. Si tratterebbe di insegnarla *a ritroso*, cominciando dai tempi più vicini a noi, e finendo con i più remoti. I dettagli e, se si può dire così, il volume dei fatti decrescerebbe a mano a mano che essi si allontanano, e a mano a mano che diventano di conseguenza meno certi e meno interessanti. Una tale opera sarebbe molto utile, soprattutto ai ragazzi, la cui memoria non si troverebbe sovraccaricata inizialmente da fatti e nomi barbari, e demotivata a priori su quelli che maggiormente importa loro sapere; non apprenderebbero i nomi di Dagoberto e di Chilperico prima di quelli di Enrico IV e Luigi XIV¹⁴.

Ma perché si dovrebbe ridurre lo studio della storia ad essere per i ragazzi solo un esercizio di memoria? Perché non se ne potrebbe fare il miglior catechismo di morale che si possa offrire loro, riunendo sotto i loro occhi, in uno stesso libro, le azioni e le parole memorabili? Gli Antichi hanno compreso meglio di noi l'utilità di questo genere di opere: testimoni Plutarco e Senofonte presso i Greci, e Valerio Massimo presso i Romani. In verità, una simile raccolta richiede intelligenza e gusto per essere fatta oculatamente, e per non assomigliare alle *raccolte di motti di spirito*, che sono state approntate *solo da imbecilli*. Non sarebbe forse auspicabile che ogni cetto utile alla società (magistrati, soldati e anche artigiani) potesse avere una simile raccolta che gli fosse appropriata, e che la si facesse leggere di buon'ora ai ragazzi destinati a ciascuno di questi ceti? Quali semi di umanità, di giustizia, di liberalità non si getterebbero nelle loro anime? Ho sentito cittadini graduati rimpiangere parecchie volte di non avere raccolto le azioni valorose e le parole eroiche dei nostri soldati. Quanti segni di ammirazione sarebbero stati sottratti all'oblio, e quale oggetto di emulazione sarebbe stato proposto per sempre a questi uomini che offrono la loro vita allo Stato, se essi non fossero neppure sorretti dalla speranza di lasciare dietro di sé un po' di gloria? Sfortunatamente, i soldati fanno parte del popolo; e tutto ciò che è popolo è tenuto in troppo poco conto tra noi.

Ma perché la repubblica delle lettere, *così brava nel dilaniarsi al suo interno e così sollecita nel rendere di pubblico dominio gli scandali che la degradano*, non potrebbe raccogliere gli atti di generosità, di disinteresse, di coraggio che possono renderla rispettabile? Perché, per esempio, per non citare che l'atto più recente, la posterità non dovrebbe sapere che, in un'epoca in cui si cerca con un accanimento puerile di rendere odiosa la filosofia, un membro illustre di quella comunità, uno scrittore che ha reso la filosofia così amabile nelle sue opere, le ha fatto ancora più onore, e ne ha fatto all'*Académie* e alla Francia (Voltaire), strappando la famiglia del grande Corneille all'indigenza nella quale essa, ignorata, languiva?¹⁵ Perché non si dovrebbe annunciare alle persone

¹³ Nella voce «Collège» dell'*Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, t. III (1753), p. 637 (tr. it. «Collegio», in *Enciclopedia Enciclopedia o dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri ordinato da Diderot e D'Alembert*, a cura di Paolo Casini, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 201: «Del resto, un uomo intelligente di mia conoscenza avrebbe voluto che si studiasse e insegnasse la storia a ritroso [à-rebours], cioè cominciando dal tempo nostro e risalendo ai secoli passati. Quest'idea mi sembra molto giusta e filosofica: a che scopo annoiare da principio un ragazzo con la storia di Faramondo, Clodoveo, Carlo Magno, Cesare, Alessandro, e lasciargli ignorare quella del suo tempo, come accade quasi sempre, per il disgusto che gli ispirano gli inizi?». Vedi anche la voce «Erudition», sempre di d'Alembert, in *Encyclopédie...*, t. V (1755), p. 917.

¹⁴ «Partire dal presente», leggere la storia «a ritroso», era l'invito che Marc Bloch rivolgeva agli storici che si accingono a raccontare il passato (*Apologia della storia*, Torino, Einaudi, 1978, p. 55). Già solo questa 'idea' – che Bloch derivava da d'Alembert e non già dalla sua «passione per il cinema», come opina Carlo Ginzburg (*Rapporti di forza: storia, retorica, prova*, Milano, Feltrinelli, 2000, p. 125), e che anche Fernand Braudel esprimerà da par suo in suo famoso articolo intitolato *Il presente spiega il passato* (*Scritti sulla storia*, Milano, Mondadori, 1980, pp. 224-236) – basta a dimostrare quanto sia insulsa l'affermazione di Paolo Casini, secondo la quale le riflessioni dalembertiane sulla storia altro non sarebbero che «un tissu de lieux communs» (*Progrès de la raison et progrès des sciences chez les Encyclopédistes*, in *L'histoire au dix-huitième siècle*, Aix-en-Provence, Edisud, 1980, pp. 124, 132, nota 21).

¹⁵ Nel 1760 Voltaire aveva adottato Marie-Françoise Corneille, giovane nipote del grande tragediografo. In una sua lettera a d'Alembert del 9 febbraio 1761, scrisse: «Mon cher et grand philosophe, vous devenez plus nécessaire que

di cultura di tutte le nazioni, che il più celebre di loro, oggetto continuo della satira più vile e impotente, ha dato questo esempio di patriottismo a tanti individui aggrappati alle loro ricchezze, *che oscuramente gelosi della superiorità che l'ingegno dà su di loro, plaudono sordamente alle frecce spuntate che vengono lanciate, e credono il loro piccolo trionfo ben segreto, perché non si pensa a turbarveli: nemici nascosti e timorosi del vero talento che li disdegna, e protettori tenebrosi della bassa letteratura che li disprezza.*

Se queste riflessioni sulla storia saranno accolte dal pubblico con la stessa indulgenza con cui sono state accolte le mie riflessioni sulla poesia¹⁶, sicuramente esse risulteranno meno gradite, non ai *buoni storici*, poiché non hanno da lamentarsi di me più di quanto non l'abbiano i buoni poeti, ma a qualche *triste compilatore*, che avrà il piacere di confutare, e la destrezza di farlo male, quel che non avrei mai detto. La risorsa di persone del genere sarà quantomeno di gridare all'innovatore, al detrattore della venerabile Antichità, al nemico del buon gusto, e soprattutto al *geometra*, giacché, in materia di invettive, la loro immaginazione, è noto, non va più lontano. *Storici e poeti che usurate questo nome, e che con così poco interesse ostentate tanto zelo, difendete male quanto vi piace la storia e la poesia; ma non scrivetene mai.*



jamais aux fidèles, aux gens de lettres, à la nation. Gardez-vous bien d'aller jamais en Prusse: un général ne doit point quitter son armée. J'ai vu un extrait de votre Discours à l'Académie: en vérité, vous faites luire un nouveau jour aux yeux des gens de lettres. Je sais avec quelle bonté vous avez parlé de moi; j'y suis d'autant plus sensible que vous me couvrez de votre égide contre les gueules des Cerbères; mais mon intérêt n'entre pour rien dans mon admiration. Pouvez-vous me confier le discours entier? Vous savez que je n'ai pas abusé de la première faveur; je serai aussi discret sur la seconde» (D 9617).

¹⁶ *Réflexions sur la poésie*, lette all'Académie française il 25 agosto 1760, in *Mélanges de littérature, d'histoire, et de philosophie*, t. V, cit., pp. 433-450.